

DOCUMENTO 6

14 maggio 1999

L'Associazione prevede, all'art. 2 dello Statuto, la elaborazione di documenti di orientamento culturale e politico su specifici temi. Tali documenti, elaborati da gruppi di lavoro con esperti della materia trattata, sono diffusi tra associati, parlamentari, quadri amministrativi e politici, esponenti di circoli culturali, organi di stampa, per far conoscere il punto di vista dei "popolari intransigenti" su problemi di grande rilevanza.

appello dei "popolari intransigenti" **FERMARE LA GUERRA**

Ogni ora che passa senza fare nulla per fermare la guerra equivale ad una pesante responsabilità. Si è già andati oltre il limite. Nessun obiettivo è stato raggiunto. La violenza etnica è continuata. Milosevic ha più appoggi di ieri perchè non si rovescia un dittatore radendo al suolo un Paese. La popolazione albanese del Kosovo è costretta ad un esodo di massa. Gli accordi di Rambouillet sono in frantumi. L'Onu è emarginata anche per un ricorso alla forza senza legittimazione del Consiglio di Sicurezza. L'intervento militare della Nato non è conforme al Trattato Nord-atlantico che prevede solo azioni difensive in caso di aggressione. **Il Governo non può auspicare che prevalga il ritorno al negoziato, nell'ambito dell'Onu, e al tempo stesso difendere, con enfasi bellicista che contrasta con la Costituzione che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, la continuazione di bombardamenti che colpiscono obiettivi civili più che militari.** E' ipocrita limitarsi ad essere contro l'intervento delle truppe di terra perchè i bombardamenti non possono continuare all'infinito e il loro inevitabile sbocco è quello di una devastante occupazione che sarà inutile deplorare tardivamente. Non si può lasciare solo alla Russia e all'Onu il compito di ricercare soluzioni diplomatiche, senza concorrere a creare nella Nato le condizioni che le rendano possibili. Per questo **il Governo deve chiedere la convocazione straordinaria del Consiglio Atlantico per proporre :**

1° la cessazione dei bombardamenti per una tregua che segni la fine della violenza etnica, il ritorno dei profughi alle loro case, con garanzia internazionale, l'avvio della trattativa;

2° l'appoggio ad una forza di pace guidata dall'Onu e composta dalla Russia, da Paesi neutrali e della Nato, per garantire l'effettivo ritiro delle truppe serbe, il disarmo dell'Uck, l'attuazione degli accordi concordati;

3° il raggiungimento, nell'ambito dell'integrità territoriale della Federazione Jugoslava, della piena autonomia del Kosovo che era il punto essenziale del negoziato di Rambouillet.

Queste richieste sono compatibili con gli obblighi internazionali che l'Italia ha sempre rispettato. Esse possono essere avanzate nel Consiglio Atlantico se si vuole evitare che nell'Alleanza prevalga il diritto di pochi a decidere per chi deve eseguire. **Solo un' Europa più autonoma può realizzare una equilibrata "partnership" con gli Stati Uniti e può accingersi a varare al più presto una comune politica estera e di difesa.** Il Governo non può continuare a disattendere le richieste del Parlamento, gli alti moniti delle Chiese cattolica e ortodossa, e le sollecitazioni di quasi duecento parlamentari della sua stessa maggioranza.

CONFERENZA DI PACE PER I BALCANI

E' stata lanciata da più parti l'idea di convocare, dopo la fine del conflitto nel Kosovo, una Conferenza di pace che renda possibile un assetto duraturo nei Balcani. Tocca soprattutto all'Europa proporsi con decisione questo obiettivo. Una Conferenza internazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, consentirebbe di porre rimedio anche ai gravi errori compiuti da molti Paesi europei nel 1991. Allora si approfittò della disgregazione della Jugoslavia di Tito non per incoraggiare, in vista di futuri legami con l'Europa, una soluzione federale e pluralistica, ma per spartire in zone di influenza il costituirsi di micro Stati a base etnica che continuano ad essere la causa principale della destabilizzazione nei Balcani. La via d'uscita per l'intera ex Jugoslavia è il ritorno ad una articolazione in Stati multi-etnici che riconoscano, al loro interno, larghe autonomie ed il rispetto dei diritti umani. Su questa base è possibile favorire, anche se le difficoltà sono molte, una ripresa di legami federativi che faciliterebbero una migliore integrazione con l'Unione Europea. Questo ambizioso obiettivo non ha nulla in comune con l'impostazione delle vecchie Conferenze internazionali in cui le Nazioni vincitrici imponevano ai Paesi sconfitti le loro condizioni, modificavano le frontiere con un tratto di penna sulla carta geografica, stabilivano protettorati tipici dell'epoca coloniale. E' allarmante che si vogliano ripetere questi errori. Gli Stati Uniti pensano di dividere il Kosovo, un territorio che appartiene alla Federazione Jugoslava secondo un principio di sovranità tuttora vigente, in settori amministrati da una forza internazionale. Vi è persino chi sostiene che il compito di definire una nuova sistemazione geopolitica per i Balcani spetti alla Nato. Altri, in Europa, disegnano in astratto, come nel 1991, protettorati impossibili al di fuori di ipotesi di amministrazioni transitorie, sotto responsabilità dell'Onu. Del tutto opposti devono essere gli obiettivi di una Conferenza Internazionale che realizzi, con il consenso dei Paesi interessati, un durevole assetto di pace. La sua sede naturale è quella dell'Osce, nell'ambito dell'Onu, che ha tra le sue finalità l'attuazione dell'Atto di Helsinki in materia di sicurezza, di cooperazione, di pace ed ha tra i suoi interlocutori istituzionali la Russia e gli Stati Uniti. Su questa base è possibile prevedere anche un forza di pace a guida Onu a tutela complessiva dell'attuazione degli accordi. La Conferenza internazionale non può però essere una fuga in avanti per rifiutare il negoziato sul conflitto in corso. Anche il dopo sarebbe in questo caso compromesso.

LA NATO NON PUO' ESSERE UNA POLIZIA INTERNAZIONALE

La tragedia della guerra ha lasciato sullo sfondo il problema di un adeguamento della funzione della Nato ai compiti del 2000, in discussione da tempo, che è stato oggetto di esame nella Conferenza di Washinton per il cinquantesimo anniversario dell'alleanza. La nozione di sicurezza si integra sempre di più, per effetto dei progressi tecnologici applicati in campo militare, a quella della difesa territorialmente definita. I pericoli di crisi sono anche altrove e da questo si trae spunto per affermare che la Nato può intervenire con la forza al di là dei vincoli del suo stesso Trattato istitutivo. I Parlamenti europei hanno dedicato un'attenzione superficiale al documento sulla nuova "dottrina strategica" della Nato adottato a Washington. Esso sostituisce quello adottato a Roma nel 1991 e cerca di superare pragmaticamente la concezione strettamente difensiva sancita dal Trattato Nord-atlantico (art. 5 e art. 51 della Carta dell'Onu), per aprire la via ad una "Nato globale" in grado di intervenire con la forza in ogni situazione di crisi, a tutela della sicurezza mondiale, anche senza mandato dell'Onu. Quello che è accaduto nei Balcani dovrebbe diventare, in altri termini, la regola più che l'eccezione. Un documento d'indirizzo non può certo sostituire le decisioni operative del Consiglio atlantico, né può cambiare la natura dell'Alleanza. Ma la vigilanza su possibili alterazioni di compiti e di obblighi tra le parti è un dovere politico irrinunciabile. Il Congresso americano ha riservato, preventivamente, grande attenzione a questo documento e lo ha approvato vincolando l'Amministrazione Clinton a precise condizioni. Esso ha infatti approvato per tempo, il 30 aprile 1998, dopo quattro giorni di dibattito, una risoluzione in cui la nuova "dottrina strategica" è vincolata, per il Governo Usa, ai seguenti punti: 1° - le decisioni e l'azione della nuova Nato sono indipendenti da qualunque altro organismo intergovernativo (Onu, Osce, collaborazione euro-atlantica); 2° - la Russia non ha nessun diritto di veto, anche in seno al Consiglio congiunto permanente Nato-Russia; 3° - la leadership degli Stati Uniti sulla Nato va

MA GLI STATI UNITI NON POSSONO PRETENDERE

l'Unità

Mercoledì 5 maggio 1999

DI TRASFORMARSI NEI GENDARMI DEL MONDO

LUIGI GRANELLI *

Seguo con interesse l'importante dibattito avviato da l'Unità sui problemi della guerra e della pace. L'autorevolezza degli intervenuti sollecita un contributo. Si tratta di problemi cruciali che coinvolgono fortemente anche i cattolici stimolati da un Magistero della Chiesa che, in questo secolo, è venuta elaborando, sotto il profilo morale, una dottrina specifica che condanna la guerra e impegna alla costruzione della pace. Il dibattito riprende le affermazioni di Veltroni a Le Monde sulla «guerra giusta», provocata da barbari massacri etnici, e sulla «pace giusta» da realizzare con l'intervento militare della Nato che coinvolge l'Italia in base ai suoi obblighi internazionali. È l'impostazione che solleva perplessità.

Per la «guerra giusta», anzitutto. L'allarme di Bobbio è da condividere. Il ricorso alla forza per imporre ad uno Stato sovrano, senza autorizzazione dell'Onu, il rispetto di principi umanitari può trascinare verso concezioni da «guerra santa». Stupiscono le reazioni di Giolitti. Anche perché Bobbio cerca poi di giustificare l'intervento militare sia pure più con ragioni di necessità che con pericolose teorie. La stessa distinzione tra «guerra santa» e «guerra giusta» di Walzer è un argomento da sofista. La giusta azione viene infatti proposta dalla cultura laica come scelta indiscutibile.

La Chiesa cattolica ha da tempo abbandonato talune ambiguità del passato sulla «guerra giusta» ed ha pronunciato espressamente, con il Concilio Vaticano II, la condanna della guerra nelle sue versioni aggressive. Essa denuncia, nella «Gaudium et spes», nuovi rischi perché la guerra moderna offre a coloro che «posseggono le più moderne armi scientifiche di compiere delitti e, per una certa inesorabile concatenazione, può sospingere la volontà degli uomini alle più atroci decisioni».

È singolare che una certa cultura laica e di sinistra si avventuri invece in un cammino a ritroso. Dall'affermazione di Hegel «Schmitt ci dice che la guerra è un evento inevitabile si è



sviluppato un pensiero politico che non ha resistito alla pressione fascinosa e ambigua della violenza. Ma va anche ricordato che sulla scia di Kelsen e di Maritain ha preso forza, in Italia, un pensiero alternativo che ha puntato, grazie al prezioso contributo di autori come La Pira e Bobbio, sul diritto internazionale proprio per imbrigliare, a favore della pace, lo «jus ad bellum» degli Stati moderni.

Dopo l'ultima guerra mondiale, a coronamento di una intensa e diffusa pattuizione di Trattati multilaterali, Convenzioni, Organi sovranazionali, per rafforzare il diritto internazionale con l'insieme degli obblighi assunti dagli Stati firmatari, si è dato vita all'Onu cui è stato affidato il compito primario di mantenere la pace e la sicurezza mondiale. E al Consiglio di sicurezza sono stati attribuiti poteri considerevoli in materia.

La «guerra giusta», che anche in dottrina è considerata legittima solo se difende da aggressioni, è inqua-

drata chiaramente nel sistema delle Nazioni Unite e assai rigide sono le procedure per la sua autorizzazione ed il successivo controllo del Consiglio di Sicurezza. Il ricorso alla forza, proporzionato agli obiettivi, è chiaramente previsto. Non è vero che tale intervento è per definizione inapplicabile. Lo dimostra la guerra del Golfo che ha visto l'impiego, su mandato dell'Onu, della preponderante forza degli Stati Uniti con un vasto consenso della comunità internazionale.

Anche qui ha ragione Bobbio. Se si teorizzasse che, prescindendo dall'Onu, qualsiasi potenza può autolegittimare un intervento armato, fuori da ogni controllo, «il principio di legalità andrebbe a farsi benedire». E perciò allarmante che Antonio Cassese ed altri giustificino con l'aberrante idea delle «aggressioni umanitarie» un ricorso autolegittimato all'uso della forza da porre a fondamento di un nuovo ordine internazionale.

Questo nuovo diritto in gestazio-

opinioni a sostegno

ne, che riporterebbe al primato della consuetudine sulla norma pattuita, si basa di fatto sulla violazione del diritto vigente, sulla regolazione dei rapporti tra gli Stati e delle controversie internazionali mediante un puro rapporto di forza. Il salto nel buio è più che funesto. Bisogna, al contrario, difendere le positive conquiste del diritto internazionale, riformare l'Onu anche con il superamento del potere di veto, rafforzare il Consiglio di Sicurezza dotandolo di mezzi adeguati d'intervento. Gli stessi riferimenti al diritto di «ingerenza umanitaria» diventano ambigui e strumentali se posti al di fuori di questo assetto giuridico e istituzionale.

Questo diritto è maturato nell'ambito delle Nazioni Unite ed è inseparabile dalla competenza del Consiglio di Sicurezza cui spetta di stabilire la portata ed i limiti del ricorso alla forza per farlo rispettare. La sua applicazione, tra l'altro, non può che essere universale e solo l'Onu può chiederne un rispetto generalizzato, dai kosovari ai curdi e a quanti altri vedono violati i loro fondamentali diritti. Se l'intervento, al contrario, è riservato agli Stati è naturale che prevalga un interesse di parte.

Ha ragione Zolo quando osserva che se l'intervento militare della Nato, che ha scopi puramente difensivi, avviene senza autorizzazione dell'Onu la conseguenza è quella di «prefigurare una sorta di "diritto di guerra umanitaria" che abroga l'intero complesso delle prescrizioni della Carta delle Nazioni Unite relativo alle garanzie della pace». Può diventare normativa universale il fatto compiuto di una aggressione? Oggi nei Balcani, domani ovunque? Del resto anche Cassese, pur non traendone le necessarie conseguenze, riconosce che «il ricorso alla forza da parte della Nato è stato contrario alla Carta delle Nazioni Unite» e suggerisce, a cose fatte, alcune regole per verificare (da parte di chi?) l'esistenza di condizioni che giustificano un intervento militare contro un Paese sovrano.

Il rapporto tra obiettivi e strumen-

ti è fondamentale per stabilire la liceità di ricorso alla forza. Per questo il controllo del Consiglio di Sicurezza per il rispetto degli uni e degli altri è irrinunciabile. La guerra dei Balcani non sta raggiungendo gli scopi fissati all'inizio, ma nessuno è in grado di verificarlo. I massacri etnici sono aumentati, un tragico esodo ha preso il posto della difesa degli inermi albanesi, gli accordi di Rambouillet, per il rispetto dei quali si è ricorsi alla forza, non esistono più, i comandi militari preparano un intervento a terra che è una invasione, la diplomazia studia forme di protettorato, anche qui al di fuori dell'Onu, che ricordano il periodo coloniale.

Le ipotesi di un ritorno alla soluzione politica, al negoziato, nell'ambito delle Nazioni Unite contrastano con la teoria della «guerra giusta» che richiede la sconfitta dell'avversario e non rinuncia alla continuazione dei bombardamenti che preclude ogni ripresa delle trattative. Il ruolo dominante degli Stati Uniti nella Nato privilegia inoltre il successo militare, da ottenere con qualsiasi mezzo, rispetto ad uno sbocco politico che alcuni Paesi europei preferirebbero. In questa inquietante prospettiva si concretizza il pericolo che la più grande potenza mondiale diventi, con una spaccatura della comunità internazionale gravida di conseguenze negative, l'arbitro esclusivo dell'uso della forza nelle relazioni internazionali.

Il ruolo politico dell'Europa sarà sempre più marginale in questo contesto. Nessuno vuole l'isolamento degli Stati Uniti. Ma non occorre scomodare la teoria «hegeliana» del popolo dominante, che ha il diritto assoluto di guidare lo sviluppo dello «spirito universale», per sottrarsi ad un antiamericanismo di maniera. Questa parte della posizione di Bobbio non convince. Nessuno nega i meriti degli Stati Uniti, entrati in guerra contro l'aggressione di Hitler e di Mussolini, ma non è questa una buona ragione per trasformarli in gendarmi del mondo. Grandi presidenti americani, da Wilson a Roosevelt, a Kennedy, hanno dimo-

strato che è compatibile un ruolo di primo piano degli Stati Uniti con una collaborazione in pari dignità con l'Europa, con la comunità internazionale, con le Nazioni Unite.

È un errore incoraggiare una cultura di guerra che divide profondamente anche l'America. Per questo bisogna agire per interrompere il conflitto ed aprire la via al negoziato. In caso contrario sarà sempre più difficile rispondere all'obiezione di coscienza che Asor Rosa ha sollevato contro la guerra come strumento dell'etica di una superpotenza delegata a dominare il mondo con il ricorso alla forza. L'Italia dopo decenni di fedeltà ai suoi obblighi internazionali, confermata persino con il recente «strappo» di un intervento che va oltre i compiti difensivi della Nato, ha il diritto di agire con continuità per realizzare, come ha chiesto il Parlamento, l'interruzione dei bombardamenti ed il ritiro delle truppe serbe, allo scopo di favorire concretamente la mediazione di Kofy Annan, l'accettazione di una forza di pace sotto la guida dell'Onu e di un negoziato senza ultimatum sulla tutela dei diritti umani, sull'autonomia del Kosovo e sul rispetto dell'integrità territoriale della Federazione jugoslava.

Nulla può precludere all'Italia questa iniziativa. «Il diritto e le istituzioni internazionali - ha ammonito ancora una volta Papa Wojtyla - non siano soffocati dalle armi». La guerra è sempre una orribile impresa, poco governabile. Per questo va interrotta al più presto per ricondurre la ricerca di una soluzione della crisi nell'ambito delle Nazioni Unite. A meno che si ritenga che sia preferibile una «pace giusta» come quella che di solito impongono i vincitori. Anche la pace non va più intesa come il risultato di un accordo tra le parti in conflitto? «La pace deve nascere dalla mutua fiducia delle nazioni - ha affermato il Concilio Vaticano II - piuttosto che essere imposta dal terrore delle armi». Si vuole lasciare alla sola Chiesa cattolica anche la memoria storica dei guasti di Versailles?

* esponente del Partito Popolare

riaffermata con la presenza di ufficiali americani ai principali posti di comando. Queste indicazioni, oltre a mettere fuori gioco in partenza l'Onu e a ridurre al minimo il ruolo europeo, aprono una grave crisi anche nel rapporto con la Russia che è considerato essenziale per salvaguardare la pace in Europa e per allargare ad est l'alleanza. Le ripercussioni possono essere gravi. I Parlamenti europei non possono rinunciare al controllo rivendicato dal Congresso americano. **La Nato può intervenire in un ambito più vasto, con un ricorso all'uso della forza riconosciuto anche da Kofi Annan e sperimentato con la guerra del Golfo, ma non può in alcun caso prescindere dalla legittimazione preventiva del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'Italia, insieme agli altri Paesi europei, non può e non deve disconoscere gli obblighi dell'Alleanza atlantica, ma non può prestarsi ad interpretazioni di parte, sollecitate dagli Stati Uniti, che vanno oltre il Trattato istitutivo e contrastano anzi con alcune sue disposizioni.** La Nato del 2000 non può essere una polizia internazionale che usa la forza per imporre la pace sulla base delle proprie convenienze. Altro è il ruolo di pacificazione che l'Europa è chiamata a svolgere, nel rispetto del diritto ed in una piena valorizzazione dell'Onu, nei prossimi decenni.

l'impegno dei "popolari intransigenti" per la marcia di Assisi

Da quando la Nato ha deciso di intervenire militarmente in Kosovo, senza legittimazione da parte dell'Onu, l'Associazione ha promosso una serie di manifestazioni non solo in difesa della pace, ma anche per sollecitare una soluzione diplomatica del conflitto. **Non può cadere nel vuoto il forte invito di Papa Wojtyla e della Chiesa ortodossa.** Il Governo di un Paese che nella sua Costituzione ripudia il ricorso alla guerra per risolvere le controversie internazionali non può ignorare le sollecitazioni di quasi duecento parlamentari della sua maggioranza. Il "vulnus" al Trattato dell'Alleanza atlantica, che prevede solo azioni difensive in caso di aggressione, e l'emarginazione delle Nazioni Unite non possono costituire precedente. **La parola deve tornare alla politica. L'Onu deve assumere di nuovo un ruolo di primo piano. L'Europa deve dimostrare maggiore autonomia nel rapporto con gli Stati Uniti. Devono cessare i bombardamenti, i massacri etnici, ed i profughi hanno diritto di tornare alle loro case con la garanzia di una forza di pace dell'Onu.** Ripetute sono state le prese di posizione del presidente dell'Associazione, Luigi Granelli, a sostegno di questi obiettivi. In questo spirito è stata data adesione, entrando nel Comitato promotore, ad un appello in vista della marcia per la pace che avrà luogo tra Perugia ed Assisi il 16 maggio. Massima deve essere la mobilitazione dei "popolari intransigenti" per il successo di una così importante iniziativa. Il senso dell'appello è assai preciso :

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo a Milosevic : ferma la pulizia etnica. A che serve questa guerra che sta portando alla distruzione dell'intera Federazione Jugoslava ?

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo ai combattenti dell'Uck. Rinunciate alla vendetta, cercate un accordo : quanto sangue dovrà ancora scorrere prima della fine della tragedia del vostro popolo ?

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo, con la stessa determinazione, al nostro Governo ed alla Nato : fino a quando continuerete a bombardare ? Con quali risultati ? Con quante vittime innocenti ? Con quali rischi ?

Prima che sia troppo tardi, noi, donne e uomini di ogni credo politico e religioso, impegnati a contruire un nuovo ordine democratico fondato sul diritto internazionale, sui diritti umani, vi chiediamo : cessate il fuoco. Oggi.

3

nome cognome _____ città _____

**le firme vanno inviate a : TAVOLA DELLA PACE, via della Viola,1 - Perugia.
Fax 075 / 5739337 - 075 / 5721234**

Documenti dell'Associazione "Popolari Intransigenti"

- documento 1 "una finanziaria da rifare" maggio 1994
- documento 2 "varare un vero Blind Trust" gennaio 1995
- documento 3 "antitrust televisivo prima del voto" maggio 1995
- documento 4 "quer pasticciaccio brutto de Piazza del Gesù" giugno 1995
- documento 5 "l'Italia delle autonomie" settembre 1995

Documenti sulla Costituzione

- documento 1 "libertà e dignità del Parlamento" 26 gennaio 1998
- documento 2 "procedure a rischio alla Camera" 12 febbraio 1998
- documento 3 "federalismo vero o falso?" 30 marzo 1998
- documento 4 "Camera delle autonomie" 20 aprile 1998
- documento 5 "riproporre il Governo del premier" 13 maggio 1998
- documento 6 "non si riforma così la Costituzione" 4 giugno 1998
- documento 7 "tornare all'art. 138 : perchè e come" luglio 1998

Documenti sulla Costituzione - seconda serie

- documento 8 "sentinella della Costituzione" 11 marzo 1999